

IL SILENZIO

(26/2/97)



Parlare del silenzio non è una cosa facile; parlarne oggi poi è forse ancora più difficile che in passato, sia perché si rischia continuamente di scivolare sul piano della retorica, sia perché a noi, uomini del ventesimo secolo, è stato rubato il silenzio, e siamo costretti a subire un bombardamento continuo di informazioni, spot pubblicitari, propaganda; rumore in senso lato, inteso anche come inquietudine del sentimento, impazienza, malumore.

Non c'è che rumore intorno a noi. Chiacchiere senza fine martellano i nostri timpani ed il nostro io, e questo ormai ci infonde quasi un senso di sicurezza, come la gente intorno a noi; il rumore ci protegge da penose riflessioni, allontana i sogni inquietanti, ci assicura che stiamo tutti insieme per cui non siamo facilmente aggredibili.

Il rumore è così presente, così reale, che tutto il resto diventa solo un fantasma di fronte alla nostra indomabile vitalità; ci consente di mascherare le nostre ansie, ci evita l'angoscia che ci porterebbe il riflettere sulle nostre sensazioni, su chi siamo, su dove andiamo.

Per esempio il silenzio assoluto, quello che qualcuno definisce "silenzio di tomba", rende terribilmente inquieti, come se veramente vi aleggiassero dei fantasmi; in realtà temiamo ciò che potrebbe venir fuori dal nostro intimo, e che abbiamo tenuto alla larga con il rumore: le nostre paure. (Questa è la sensazione che suscita in me il quadro di Munch intitolato "Il grido", in cui una donna è immersa in un paesaggio confuso, fluttuante, praticamente indefinibile, dove l'unica realtà fisica presente è il buco nero del suo grido. Solo il grido c'è, lancinante, interminabile... ma

cristallizzato... la donna non è che quel grido paradossalmente inghiottito dal buco nero. Ecco, quindi, che l'immagine evoca in me la sensazione di un silenzio abissale, senza fine, che riguarda colei che grida, ma che dalla tela penetra in me, facendomi provare l'angoscia di quel "grido" silenzioso che, seppur da me rimosso, mi risuonava già dentro, ed io mi sento quasi soffocare per l'incapacità di esprimermi.)

Così l'uomo moderno ha perduto il silenzio, e con esso la capacità di interiorizzare le proprie esperienze; vive di rumore, il silenzio è bandito dalla vita (così come si è cercato di bandire la morte dalla nostra quotidianità), e il posto del silenzio è stato preso dal mutismo, dal vuoto, che appare come una specie di difetto di costruzione nella produzione continua del rumore.

Ma per noi Massoni, uomini iniziati, il rumore, la confusione, i metalli sono qualcosa da lasciare al di fuori del nostro Tempio. Sappiamo che dobbiamo rientrare in noi stessi, dobbiamo ritornare innanzitutto ad ascoltare, per comprendere e per imparare a pensare facendo maturare le idee, che ascoltiamo dagli altri, con la meditazione silenziosa, che è una sorta di conversazione interiore.

Per noi il silenzio non è qualcosa di semplicemente passivo, non è il silenzio delle labbra che consiste nel tacere: è riflessione; è il silenzio nell'animo a fornire quella profondità che dà risalto alla parola, facendola vibrare dentro di noi per cui le opinioni si fanno più chiare, più forti le immagini evocate.

Il silenzio non è solo un fatto sonoro: è un fatto di tutto il nostro corpo, ed ancor più un fatto della nostra anima, di cui non dobbiamo aver paura. Il silenzio esteriore ha valore nella misura in cui è un segno del nostro silenzio interiore; non ha senso tacere per continuare ad essere rumorosi dentro, con la testa che presta attenzione al "tintinnio dei metalli".

Quello che dobbiamo cercare è il nostro essere, per cui se da una parte la scelta del silenzio ci rende ancora più consapevoli della nostra finitezza di uomini, dall'altra ci porta al punto più intimo di noi stessi, vicino all'eternità, mettendoci metafisicamente a contatto con il numinoso, perché prima delle "cose" c'era solo il silenzio.

Per questo la nostra Istituzione obbliga l'Apprendista a tacere: perché la prima cosa che dobbiamo imparare è "diventare silenziosi", dominando le passioni e il nostro io, per maturare quella trasformazione interiore, mediante la quale si passa dall'illusione profana di essere al centro del cosmo, all'intuizione di una realtà che ci trascende ma di cui facciamo parte.

Far silenzio non è soltanto l'assenza del parlare, ma è principalmente la capacità di ascoltare tutto ciò che ci circonda, aprendo la nostra profondità interiore, cercando di far emergere le forze che vi sono raccolte.

Il silenzio è pertanto uno strumento, che bisogna saper usare, come il maglietta e lo scalpello.

*C'è il silenzio d'un grande odio,
e il silenzio d'un grande amore,
e il silenzio d'una profonda pace dell'anima,
e il silenzio d'un'amicizia avvelenata.
C'è il silenzio d'una crisi spirituale,
attraverso la quale l'anima, sottilmente tormentata,
giunge con visioni ineffabili
in un regno di vita più alta.
E il silenzio degli dei che si capiscono senza linguaggio,
c'è il silenzio della sconfitta,
c'è il silenzio di coloro che sono ingiustamente puniti;
e il silenzio del morente, la cui mano
stringe subitamente la vostra.
C'è il silenzio tra padre e figlio,
quando il padre non sa spiegare la sua vita,*

*sebbene in tal modo non trovi giustizia.
C'è il silenzio che interviene tra il marito e la moglie,
c'è il silenzio dei falliti,
e il vasto silenzio che copre
le nazioni disfatte e i condottieri vinti.
C'è il silenzio di Lincoln,
che pensa alla povertà della sua giovinezza.
E il silenzio di Napoleone dopo Waterloo.
E il silenzio di Giovanna d'Arco
che dice fra le fiamme: 'Gesù Benedetto'
rivelando in due parole ogni dolore, ogni Speranza.
E c'è il silenzio dei vecchi,
troppo carichi di saggezza perché la lingua possa esprimerla
in parole intelligibili a coloro che non hanno vissuto
la grande parabola della vita.
E c'è il silenzio dei morti.
Se noi che siamo vivi non sappiamo parlare
di profonde esperienze,
perché vi stupite che i morti
non vi parlino della morte?
Il loro silenzio avrà spiegazione
quando li avremo raggiunti.*